
L'operatore penitenziario e i detenuti stranieri: un'indagine esplorativa

a cura di Nunzio Cosentino - docente di Sociologia Generale e funzionario dell'organizzazione e delle relazioni presso la casa circondariale di Catania

Dalla *meraviglia* traggono origine
il domandare e il conoscere,
dal *dubbio* intorno al conosciuto traggono origine
l'esame critico e la certezza chiara,
dall'interno *commovimento dell'uomo* e
dalla consapevolezza della propria perdizione
nasce la messa in questione di sé.

Jaspers K.¹

Premessa

Il ricorso massiccio all'incarcerazione è un tratto caratteristico tipico sorto da fenomeni sociali, culturali e criminologici, verificatisi di recente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti².

Secondo Garland, noto criminologo anglosassone, “anche altri paesi avanzati che alla fine del XX secolo hanno sperimentato i cambiamenti sociali, economici e culturali della tarda modernità lottano con problemi simili”³.

Ciò sembra trovare conferma nei dati citati da Angela Davis: negli Stati Uniti dalla fine degli anni '60 in soli tre decenni la popolazione carceraria è decuplicata⁴. In particolare, in uno studio pubblicato dal Bureau of Justice statistics (2002), “gli afroamericani nel loro insieme rappresentano la maggioranza dei prigionieri statali e federali, con un totale di 803.400 detenuti neri, 118.600 in più del totale dei detenuti bianchi”⁵, ovvero il cosiddetto “processo di sostituzione dei detenuti bianchi con quelli stranieri”⁶.

¹ Jaspers K. (1971, 2008), *Introduzione alla filosofia*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

² Cfr. Garland, D. (2001), *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2004.

³ *Ibidem*, p. 55.

⁴ Davis A. (2003-2005), *Aboliamo le prigioni?* Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale, Minimum Fax, Roma 2009, p. 17.

⁵ *Ibidem*, p. 27.

⁶ Cfr. Gatti U., Schadee H.M.A., Fossa G., *L'impatto dell'immigrazione sulla delinquenza: una verifica dell'ipotesi della sostituzione nell'Italia degli anni '90*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, III, 2-2009, pp. 239-263.

Oggi sappiamo che queste nuove tendenze riguardano la maggior parte dei paesi europei⁷.

Anche in Italia, nell'ultimo ventennio, la presenza dei detenuti nelle carceri è quasi raddoppiata: la percentuale di stranieri sul totale della popolazione detenuta è passata dal 15% al 36% circa, con un aumento in termini assoluti di detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane pari a circa il 500% (Tabella 1).

Detenuti presenti italiani e stranieri - Anni 1991- 2012

Detenuti presenti per posizione giuridica, sesso e nazionalità Serie storica semestrale degli anni: 1991 - 2012								
Data di rilevazione	Posizione giuridica				Sesso		Nazionalità	
	Imputati	Condannati	Internati	Totale	Donne	% rispetto ai presenti	Stranieri	% rispetto ai presenti
31/12/1991	19.875	14.319	1.275	35.469	1.892	5,33	5.365	15,13
31/12/2011	27.325	38.023	1.549	66.897	2.808	4,20	24.174	36,14

TABELLA 1 - Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica -

In questo quadro, è presumibile che nei prossimi anni il tasso di detenuti stranieri nelle carceri dei Paesi europei tenderà a crescere, in sintonia con l'aumento progressivo dei flussi migratori. In Italia, ad esempio, gli immigrati regolari nell'ultimo lustro sono passati da 1 milione circa a poco più di 5 milioni, ed è previsto un aumento nel 2065 fino al triplo (Fonte Dossier Caritas/Migrantes 2012), con effetti sull'ulteriore mutamento della popolazione detentiva.

Anche se queste tendenze non dovessero trovare conferma nel prossimo futuro, il cambiamento già in atto è stato, negli ultimi anni, così radicale da trasformare profondamente la composizione etnica della popolazione detenuta e gli equilibri interni alle istituzioni penitenziarie italiane.

Ciò trova conferma nello studio comparato sulla situazione delle carceri in Europa, curato da Marcelo F. Aebi e Natalia Delgrande, in cui si afferma che per la sua posizione geografica, l'Italia gioca anche un ruolo di porta d'Europa per migranti nord-africani che, viste le severe leggi europee in materia di immigrazione, non hanno praticamente possibilità né d'inserirsi nel mercato del lavoro né di ottenere uno status legale di immigrato. In

⁷ Cfr. De Vito, C.G., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 133.

questo contesto, ricerche sul rapporto fra immigrazione e delinquenza accertano che gli immigrati clandestini e gli stranieri con uno status indefinito sono sovrarappresentati fra i colpevoli identificati dal sistema di giustizia penale (Barbagli, 1998; Snacken, 2007, p. 151) e certi autori giungono fino a parlare di una “criminalizzazione” della immigrazione (Palidda, 2009). Infatti, nel 2009, le carceri dei Paesi europei contavano, in media, il 13,6% di stranieri – uomini e donne – mentre l'Italia ne contava il 37%. Ciò poneva l'Italia al quinto posto dei Paesi con le percentuali di stranieri più elevate fra i loro detenuti (il quarto posto quando il confronto è limitato ai Paesi dell'Europa occidentale)⁸.

In alcuni istituti penitenziari, soprattutto del Nord-Italia, i detenuti stranieri rappresentano ormai la maggioranza della popolazione detenuta.

Ed è proprio in tali contesti penitenziari che la concreta realizzazione della funzione rieducativa della pena troppo spesso ormai s'infrange contro i mattoni delle differenze linguistiche, religiose, culturali, alimentari, ecc. che costituiscono un muro invalicabile, anche per la mancanza di un'adeguata formazione degli operatori penitenziari⁹.

La polizia penitenziaria ed il personale dell'area trattamentale giocano infatti un ruolo assai significativo nella esecuzione della pena detentiva e nella realizzazione della sua funzione rieducativa. Ciò naturalmente a condizione che siano in grado di stabilire una relazione con persone che provengono anche da culture diverse dalla nostra, le stesse culture che ormai popolano sempre più il mondo penitenziario.

L'Istituto Superiore degli Studi Penitenziari di Roma, sensibile al mutamento della popolazione detenuta, divenuta ancor più eterogenea per la presenza massiccia di ristretti provenienti da numerosi paesi stranieri, ha avviato da qualche anno un'originale iniziativa per inaugurare una nuova stagione di ricerca sociale. Facendo appello alla disponibilità delle risorse interne, tal-

⁸ Aebi M.F., Delgrande, N., *Così distante, così vicina: la situazione delle prigioni in Italia ed in Europa*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, V, 3, 2011, p. 79. Per un ulteriore approfondimento sulle due principali scuole di pensiero sul fenomeno migratorio e sull'impatto che lo stesso genera sui livelli di criminalità in Italia si rinvia alle ricerche finora effettuate: alcuni ricercatori (Bigo, 1998; Quassoli, 1999; Palidda 1998, 1999, 2000, 2001; 2008; Scarpari, 1997; Quassoli, Chiodi, 2000; Melossi, 2000, 2003; Marotta, 2003) sostengono che le agenzie di controllo (*in primis*, forze dell'ordine e magistratura) operano una discriminazione, in quanto più sensibili alla crescente domanda di sicurezza che monta dall'opinione pubblica; altri studiosi (Barbagli, 1998, 2002, 2008; Solivetti, 2004) ritengono invece che, pur non potendo negare una certa disuguaglianza nel trattamento tra italiani e stranieri da parte delle forze dell'ordine e, soprattutto, del sistema penale, le statistiche mostrerebbero in modo indiscutibile che gli immigrati di oggi hanno una propensione a delinquere molto più alta rispetto agli autoctoni.

⁹ Cfr. Marotta G., *Straniero e devianza. Saggio di sociologia criminale*, Cedam, Padova 2003 e Musso D., *Detenuti immigrati, risorse e criticità del mondo carcere*, in Pajardi D. (a cura di), *Oltre a Sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori penitenziari su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano 2008, p. 377.

volta non sempre pienamente valorizzate, ha promosso un'indagine su varie problematiche penitenziarie, tra cui il numero sempre più crescente di detenuti stranieri.

Il presente studio è uno dei germogli di tale, ci auguriamo, fertile nuova fase di ricerca sociale.

Il progetto pilota

Questo progetto nasce dalla pregevole idea dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari di Roma di avvalersi di collaborazioni volontarie, e pertanto non onerose.

Da qui la scelta di proporre, più che una ricerca basata su un campionamento che segue precise regole standard, un progetto pilota, un'indagine esplorativa sul campo che possa eventualmente costituire un modello operativo di approfondimento sulla detenzione straniera e che, se si riterrà valido e funzionale, potrà essere esteso successivamente a tutti gli istituti penitenziari.

Lo strumento individuato e ritenuto più agevole è stato un questionario che potesse indagare le caratteristiche e gli atteggiamenti degli operatori penitenziari dinnanzi al mutamento della popolazione detenuta, che ha recentemente assunto una nuova fisionomia a causa dell'incremento della percentuale di detenuti stranieri.

A tal fine, si è proceduto alla somministrazione anonima di tale questionario, elaborato *ad hoc*, ad un campione non probabilistico di convenienza di 137 operatori penitenziari (educatori, direttori, appartenenti al Corpo di Polizia Penitenziaria, medici, psicologi, infermieri, insegnanti, volontari) che lavorano presso la Casa di Reclusione di Padova (n° 41 compilatori), la Casa di Reclusione di Saluzzo (n° 40 compilatori) e la Casa Circondariale di Roma "Regina Coeli" (n° 56 compilatori) [Grafico 1].

I tre istituti penitenziari summenzionati sono stati selezionati per la presente ricerca in base alla loro ubicazione geografica, che ricade notoriamente proprio ove è stato già riscontrato un rilevante numero di detenuti stranieri.

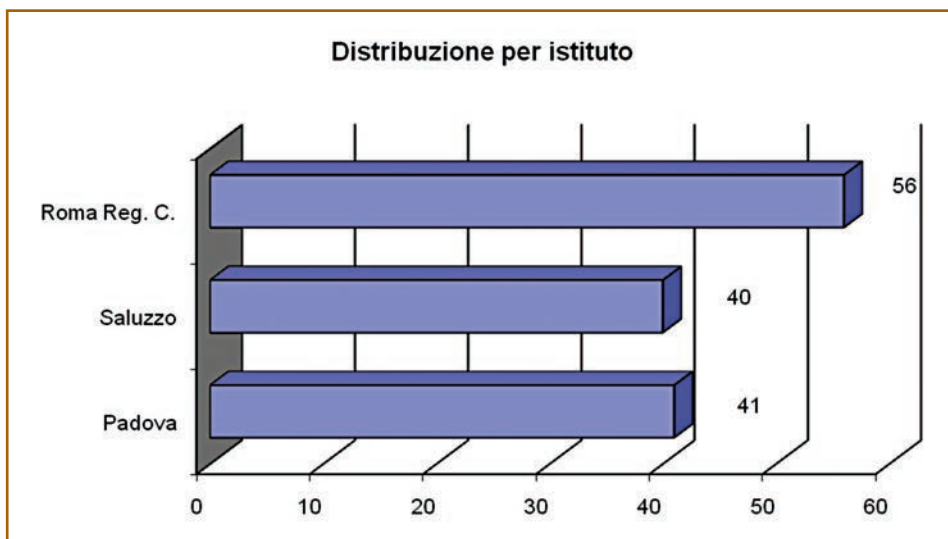


Grafico 1

I dati che verranno illustrati, pur non potendo essere rappresentativi degli atteggiamenti e delle percezioni dell'intera popolazione degli operatori penitenziari (tutto il personale nazionale) a cui appartiene il campione, forniscono notizie preziose che possono orientare in futuro un'azione più consapevole dell'Amministrazione penitenziaria.

Lo strumento

Il questionario è costituito da 27 items, tutti a risposta chiusa, di cui solo 7 con risposta multipla.

La somministrazione agli operatori penitenziari, con partecipazione su base volontaria, è avvenuta in ogni istituto in un'unica giornata, rispettando il più rigoroso anonimato.

Il questionario si compone di due parti.

La prima, costituita da 18 items, ritrae il profilo del compilatore (età, genere, titolo di studio, anzianità di servizio, profilo professionale, ecc.).

La seconda parte del questionario (items 19-27) raccoglie notizie sulla percezione degli operatori penitenziari rispetto ai detenuti stranieri e la loro gestione.

L'ultima domanda, infine, rileva quali sono le possibili "soluzioni" suggerite dagli operatori penitenziari che hanno compilato il questionario, in merito ad un più efficace trattamento penitenziario degli stessi (lungo il binomio della pena retributiva-riabilitativa).

Il profilo del compilatore

Genere

Dall'analisi dei dati raccolti nella prima parte del questionario emerge che oltre la metà degli operatori penitenziari sono uomini (55%). Le donne rappresentano il 34% del campione. L'11% del personale ha preferito non fornire alcuna risposta sulla propria identità sessuale (Grafico 2).

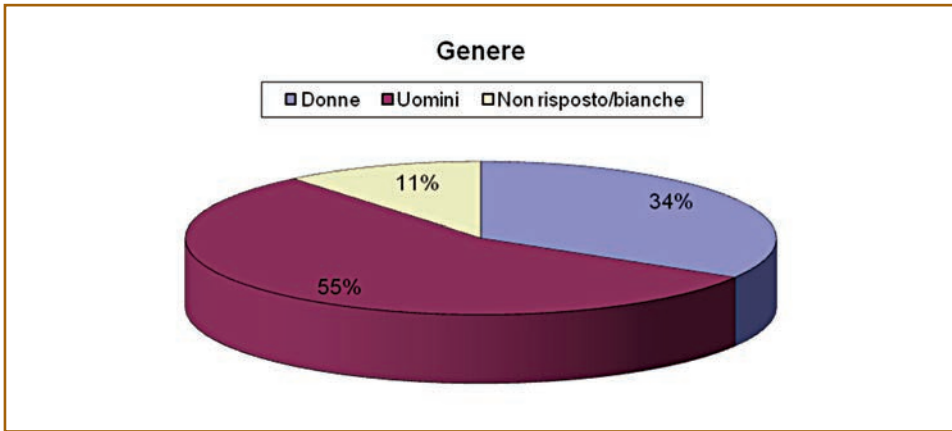


Grafico 2

Età

Gran parte delle donne risulta avere un'età superiore ai 30 anni (il 48% rientra nella fascia d'età tra i 30 e i 45 anni; il 30% è oltre i 45 anni). Solo il 13% possiede un'età tra i 24 e i 29 anni (Grafico 3).

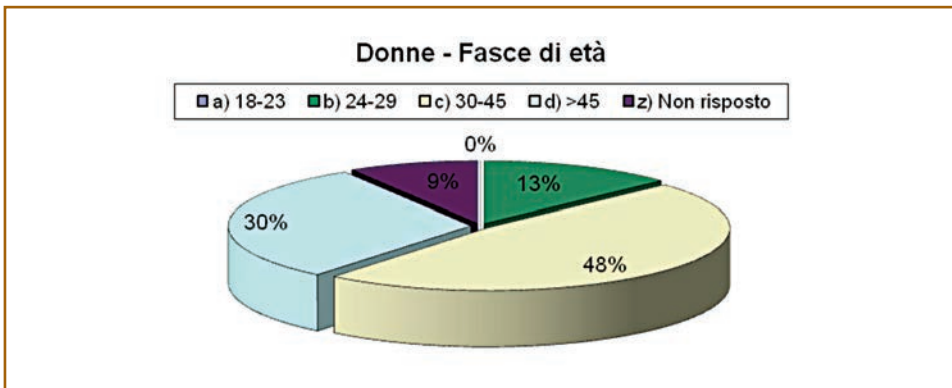


Grafico 3

La ripartizione per fasce d'età tra gli uomini non presenta sensibili differenze rispetto a quella appena analizzata per le donne. La maggioranza degli uomini possiede un'età superiore ai 30 anni (il 58% oscilla tra i 30 e i 45 anni e il 26% ha oltre 45 anni) e solamente il 13 ha un'età tra i 24 e i 29 anni. (Grafico 4).

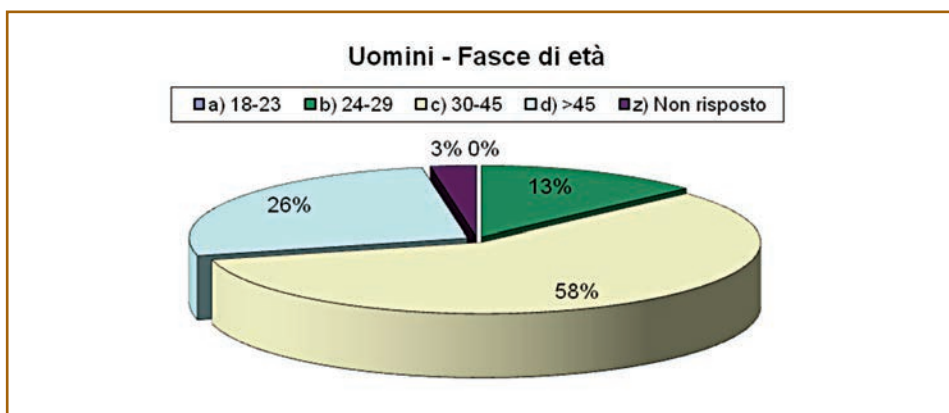


Grafico 4

La predetta rilevazione sembra in sintonia con i risultati di alcuni studi sulle caratteristiche del personale penitenziario¹⁰, dove è stato evidenziato che solamente negli anni immediatamente successivi all'approvazione della riforma penitenziaria del 1975 (e soprattutto all'ondata di assunzioni che ne derivò) il carcere divenne un luogo di lavoro in cui operavano in gran parte figure professionali di età inferiore ai quarant'anni.

Dai dati registrati sembrerebbe dunque che nei tre istituti oggetto della ricerca non si è in presenza di un ambiente lavorativo particolarmente giovanile. Di contro, com'è noto, la popolazione detenuta straniera destinataria del trattamento penitenziario è particolarmente giovane.

Titoli di studio

Per quanto concerne il livello d'istruzione risultano differenze significative tra gli uomini e le donne. Le donne sono in gran parte laureate (67%) e

¹⁰ Da una ricerca effettuata nel 2007 su un campione di 200 operatori penitenziari che lavoravano presso la C.C. di Messina, la C.R. di Augusta e l'O.P.G. di Barcellona Pozzo di Gotto (Me) è emerso che "Gli appartenenti alla polizia penitenziaria hanno per la gran parte (60.2%) un'età compresa fra 36 e 45 anni, con un'età media di anni 39.39, mentre gli operatori dell'area trattamentale hanno più frequentemente (41.2%) fra i 46 ed i 55 anni, con un'età media pari a 50.29. Nella ricerca del 1979, gli operatori della polizia penitenziaria risultavano molto più giovani e ben il 71.92% aveva un'età inferiore ai 36 anni" (Russo et al., 2008).

diplomate (26) [Grafico 5]. Gli uomini sono invece per lo più in possesso del diploma superiore (45%) e della scuola dell'obbligo (38%). Solamente il 13% di quest'ultimi dichiara di aver conseguito la laurea [Grafico 6].

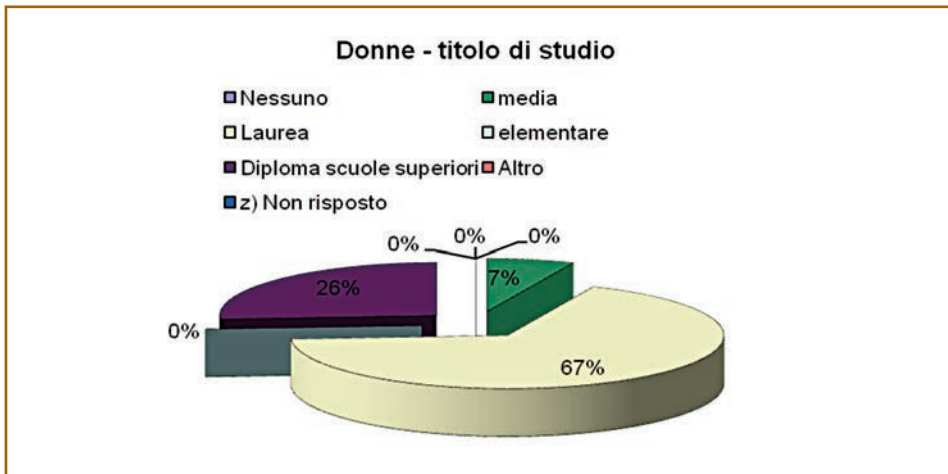


Grafico 5

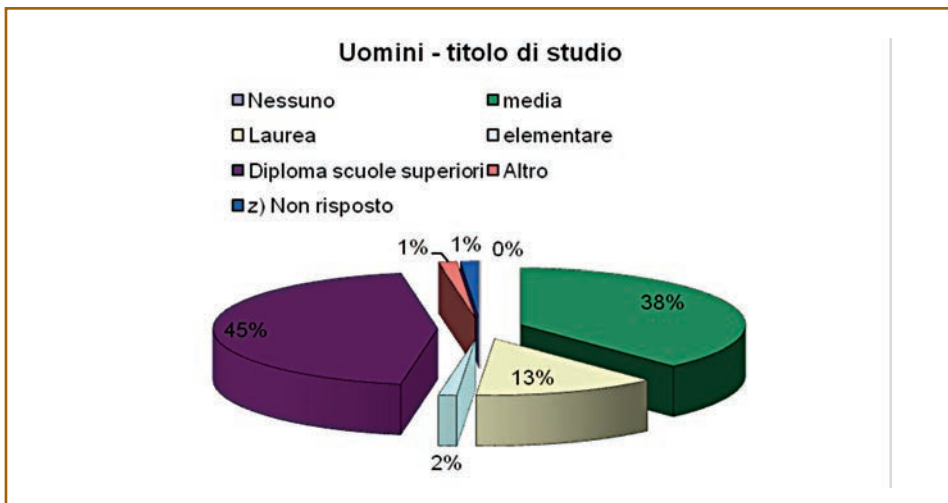


Grafico 6

Analizzando il dato relativo al possesso della laurea al variare delle due macro aree di appartenenza professionale, ovvero da un lato gli operatori appartenenti al Corpo di Polizia Penitenziaria (d'ora in poi denominato per comodità "Comparto Sicurezza") e dall'altro quelli appartenenti agli altri

comparti (d'ora in poi denominato per comodità "Altri Comparti") si rileva che la percentuale di laureate (67%) rispetto ai laureati (13%) è determinata non dal "Comparto Sicurezza", ma prevalentemente dai cosiddetti "Altri Comparti" (Grafico 7) e che anche tra gli uomini che hanno compilato il questionario i laureati degli "Altri comparti" (8 compilatori) sono più numerosi di quelli appartenenti al "Comparto Sicurezza" (2 compilatori), nonostante in termini assoluti vi siano molti più intervistati maschi appartenenti al "Comparto Sicurezza" (60 compilatori) di quelli appartenenti agli "Altri Comparti" (16 compilatori). Ciò significa che tra gli appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria che hanno compilato il questionario vi sono solo 2 laureati su 60 (3% circa), mentre tra gli appartenenti agli "Altri Comparti" vi sono 8 laureati su 16 (50%) [Grafico 8].

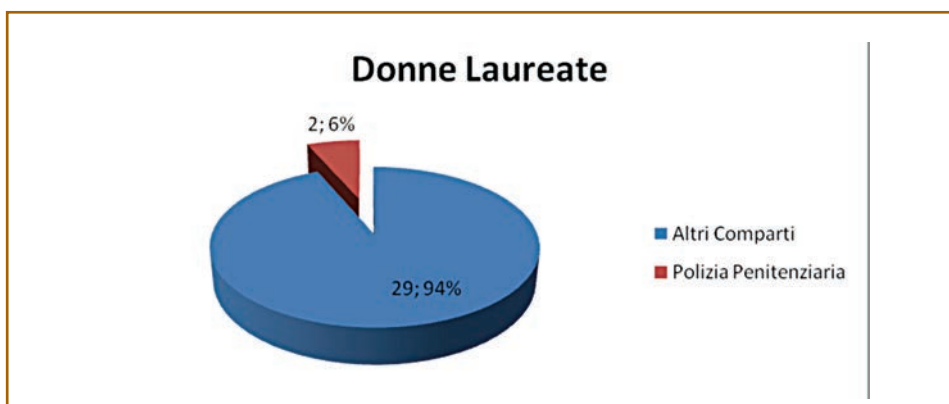


Grafico 7

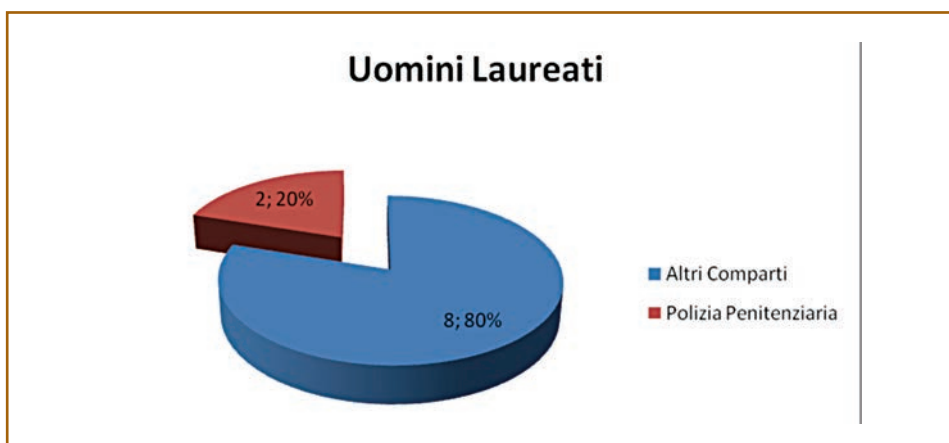


Grafico 8

Corsi di lingue

Alla domanda “Negli ultimi cinque anni, ha avuto modo di frequentare corsi di lingue straniere?” la stragrande maggioranza (102 compilatori) ha risposto negativamente e soltanto un’esigua minoranza (33 compilatori) ha indicato di averne frequentati (Grafico 9).

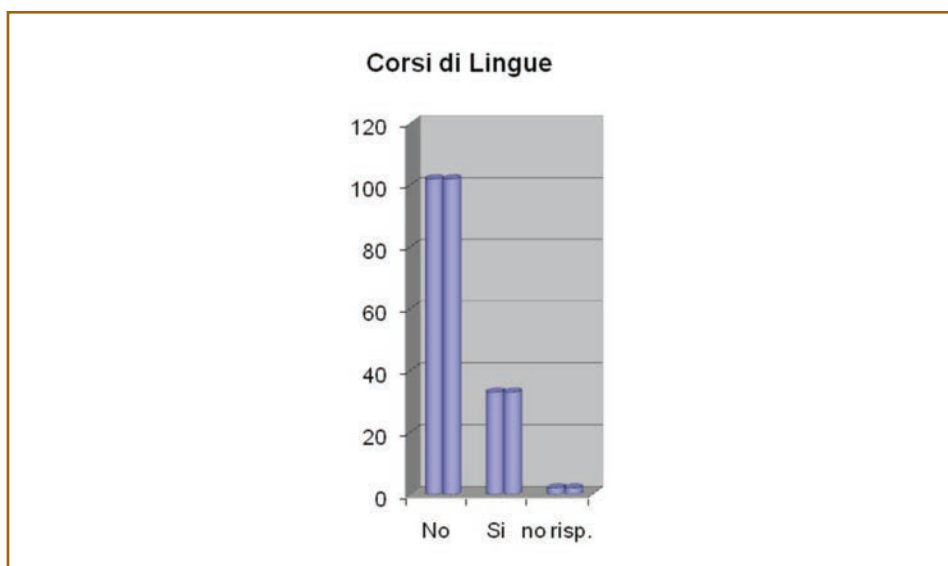


Grafico 9

Tra questi ultimi, i 2/3 (22 intervistati) sono in possesso di laurea: di cui due del “Comparto Sicurezza”, entrambi sono maschi (uno dichiara di aver frequentato un corso di lingua francese e inglese a pagamento presso università o centri linguistici; l’altro dichiara di aver frequentato un corso di lingua araba organizzato dall’Amministrazione Penitenziaria); e i rimanenti 20 appartengono ad “Altri Comparti” e sono prevalentemente donne che hanno frequentato corsi di lingue a proprie spese presso università o centri linguistici. Di quest’ultimi, solo 3 femmine e un maschio possono vantare di aver frequentato un corso di lingua organizzato dall’Amministrazione Penitenziaria.

Sempre tra coloro che hanno affermato di aver frequentato nell’ultimo quinquennio un corso di lingua straniera oltre i 2/3 ha dichiarato di aver seguito corsi di lingue straniere presso enti esterni (Università ed enti privati di formazione linguistica) e a proprie spese. Solo il 30% degli intervistati afferma di aver usufruito di corsi organizzati dall’Amministrazione Penitenziaria (Grafico 10).

Dai dati emerge che i pochi operatori che hanno dichiarato di aver frequentato corsi di lingue organizzati dall’Amministrazione Penitenziaria non sono

distribuiti omogeneamente tra i tre istituti penitenziari che hanno partecipato alla ricerca. Ciò potrebbe significare che i predetti corsi non sono frutto di interventi formativi pianificati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, ma che si tratta di eventi formativi organizzati dagli uffici regionali deputati alla formazione, per rispondere ad esigenze locali.

Per implementare un adeguato processo di policy-making sarebbe anche utile approfondire se negli ultimi cinque anni è stata l'Amministrazione penitenziaria a non aver organizzato un numero di corsi di lingue straniere sufficiente da destinare agli operatori penitenziari, oppure sono stati gli stessi operatori penitenziari a non averne usufruito per disinteresse, demotivazione o perché l'accesso a tali corsi non è stato facilitato ed esteso a tutti dalla stessa amministrazione.

Com'è noto, la conoscenza di almeno una lingua straniera, oltre a costituire talvolta di per sé un aspetto di fondamentale importanza per facilitare la comunicazione tra l'operatore penitenziario e i detenuti stranieri, è sovente un elemento che orienta verso una più ampia visione del mondo e pertanto una maggiore consapevolezza delle differenze culturali che ci separano dall'altro, dal diverso, dallo straniero. La conoscenza di almeno una lingua straniera è la conditio sine qua non per lavorare in un luogo ove vi sono stranieri, ma naturalmente dinnanzi a molti stranieri, com'è il caso di tante carceri del Nord-Italia, un operatore dovrebbe anche possedere competenze comunicative e abilità relazionali simili a quelle che caratterizzano i mediatori culturali, per poter eseguire al meglio il trattamento penitenziario nei riguardi dei detenuti stranieri.

Concludendo, si è rilevato che tra i compilatori che hanno dichiarato di aver frequentato negli ultimi cinque anni corsi di lingua straniera la maggior parte rientra nel gruppo dei laureati e per lo più si tratta di donne.

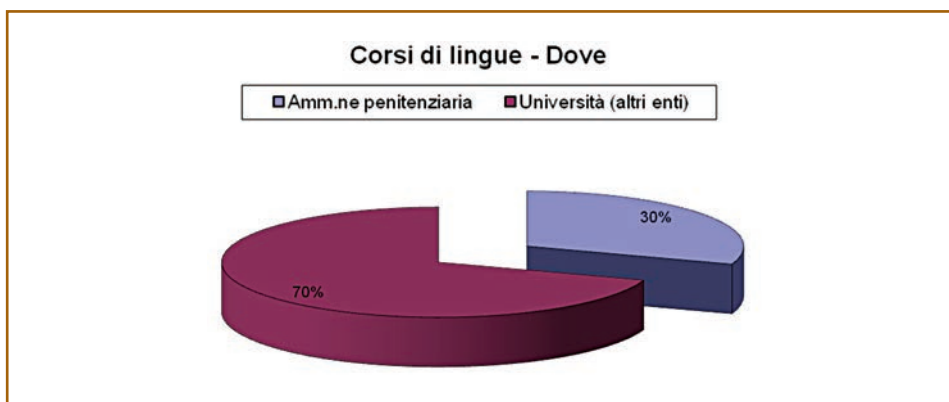


Grafico 10

Indipendentemente dall'ente che li ha organizzati, gli operatori che hanno dichiarato di aver frequentato un corso di lingua straniera nell'ultimo lustro, hanno indicato le lingue straniere, come illustrate nel seguente grafico (Grafico 11).

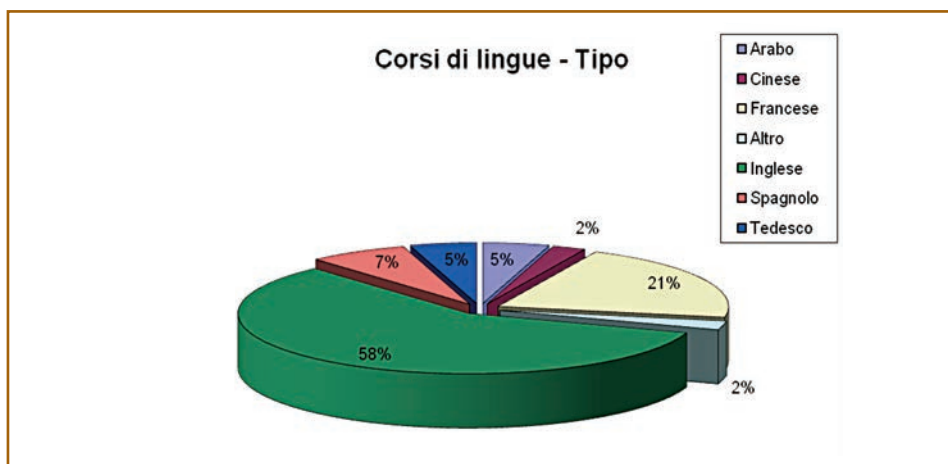


Grafico 11

Pochi (25%), infatti, sono gli operatori penitenziari intervistati che hanno frequentato almeno un corso di lingua straniera negli ultimi cinque anni e si tratta per lo più di corsi di lingua che non sempre sono utili ad instaurare una comunicazione minima con i detenuti stranieri, in quanto la lingua madre di quest'ultimi è diversa.

Anzianità di servizio

La quasi totalità degli operatori penitenziari svolge questa attività da oltre cinque anni (Grafico 12).

Tra i poliziotti penitenziari più della metà ha un'anzianità di servizio di oltre 15 anni. Tra quest'ultimi si registra solo un laureato e soltanto 4 di essi hanno frequentato nell'ultimo lustro un corso di lingua straniera (di cui due organizzati dall'amministrazione penitenziaria e due da enti esterni a pagamento).

Viceversa, gli operatori degli "Altri Comparti" hanno maturato un'esperienza penitenziaria prevalentemente al di sotto dei 15 anni di servizio. Tra questi ultimi, oltre due terzi sono in possesso di laurea e almeno 1/3 ha frequentato nell'ultimo quinquennio corsi di lingua straniera, quasi tutti a proprie spese presso enti esterni all'amministrazione. Ciò rileva che questi ultimi hanno forse una maggiore motivazione: la perseveranza a conseguire

una certa crescita individuale e professionale che ben si concilia con le difficoltà che s'incontrano lungo il cammino professionale (soprattutto in presenza di detenuti stranieri).

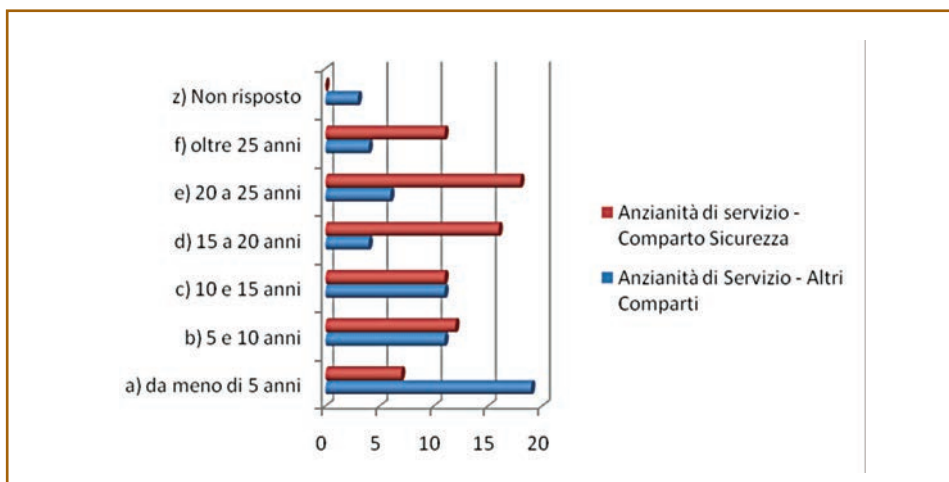


Grafico 12

I profili professionali

I 137 operatori penitenziari che hanno partecipato alla ricerca appartengono a diverse categorie professionali. È noto che sono numerosi gli esperti e le figure professionali che quotidianamente oltrepassano le mura di un istituto penitenziario.

Il grafico che segue mostra la variegata composizione professionale di chi a vario titolo opera nel pianeta carcere (Grafico 13).

Oltre la metà (57%) di coloro che hanno compilato il questionario appartengono al “Comparto Sicurezza”, mentre i rimanenti (43%) appartengono agli “Altri Comparti”, atteso che le varie figure professionali si differenziano per ruoli e funzioni svolte all’interno di un istituto penitenziario. Diverse sono tra loro anche per la molteplicità di contratti che disciplinano il loro rapporto di lavoro con l’amministrazione penitenziaria, esclusi ovviamente i volontari che malgrado ciò si è deciso d’includere nella ricerca perché il loro contributo, scevro dalle luci della ribalta e, per scelta, da ogni gratificazione economica, è ancor più prezioso quando talvolta si tratta di detenzione straniera.

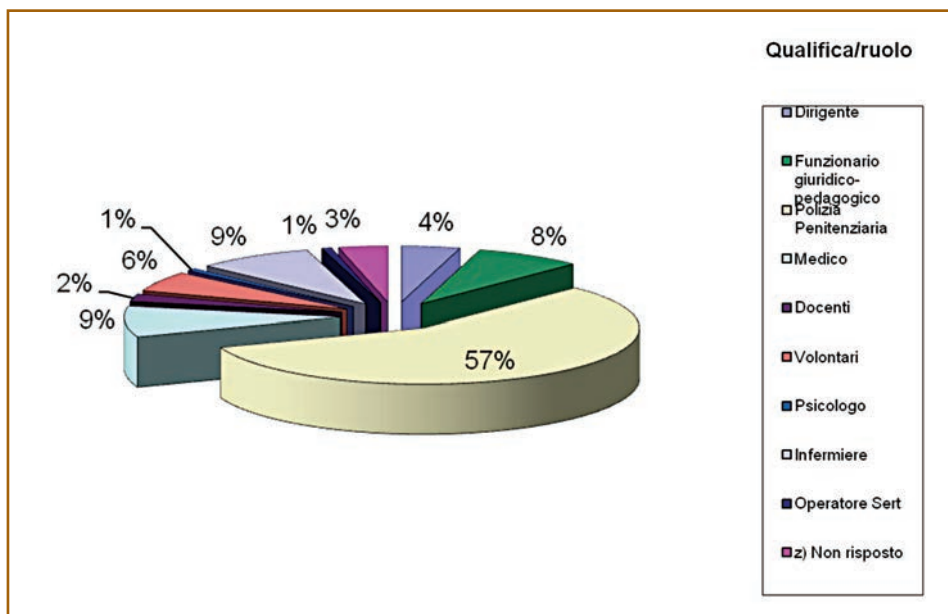


Grafico 13

La percezione del personale penitenziario rispetto al fenomeno della detenzione straniera

La presenza dei mediatori culturali

La figura del mediatore culturale è prevista nel nostro ordinamento penitenziario dal 2° comma, dell'art. 35, D.P.R. n° 230 del 2000 (Regolamento di esecuzione penitenziaria).

Si è pertanto voluto verificare la percezione che il personale penitenziario ha in relazione alla presenza di questa "nuova" professionalità, introdotta da oltre un decennio nel quadro normativo di riferimento.

Il 59% degli operatori intervistati ritiene di aver riscontrato nell'istituto penitenziario dove ha prestato servizio la presenza di almeno un mediatore culturale. Ma ben il 39% reputa di non aver mai incontrato nel proprio istituto penitenziario tale figura, malgrado gli istituti penitenziari coinvolti nella ricerca siano ubicati in regioni particolarmente sovraffollate di detenuti stranieri rispetto alla media nazionale.



Grafico 14

Sulla presenza delle diverse nazionalità dei detenuti

Alla domanda "I detenuti stranieri con cui le capita di entrare più spesso in relazione a quale nazionalità appartengono?" si è data la possibilità di fornire anche più di una risposta, per non limitare la scelta degli operatori penitenziari, in considerazione che molto spesso nelle carceri convivono molteplici gruppi etnici. Ciò ha reso più complesso elaborare i dati.

La percezione delle diverse nazionalità dei detenuti da parte del personale penitenziario corrisponde pienamente, almeno nelle opzioni più frequentemente indicate dagli intervistati, ai dati forniti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (d'ora in poi Dap) e riportati nella seguente tabella (Tabella 2).

I paesi da cui provengono i detenuti che sono stati maggiormente indicati dagli operatori penitenziari sono in ordine crescente Marocco (93), Tunisia (92), Albania (91), Romania (88), Nigeria (60), Algeria (58), Cina (32), Senegal (30) ed Egitto (25) [Grafico 15] e trovano conferma nello stesso ordine dei paesi d'origine dei detenuti contemplato nella predetta tabella statistica pubblicata a cura del Dap.

Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 agosto 2012				
Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
ALBANIA	32	2797	2829	11,9
ALGERIA	1	667	668	2,8
CINA	25	297	322	1,4
EGITTO	1	541	542	2,3
MAROCCO	38	4.582	4.620	19,4
NIGERIA	141	932	1.073	4,5
ROMANIA	275	3.381	3.656	15,4
SENEGAL	2	406	408	1,7
TUNISIA	21	2.980	3.001	12,6
totale	1.133	22.640	23.773	100,0

Tabella 2 – Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

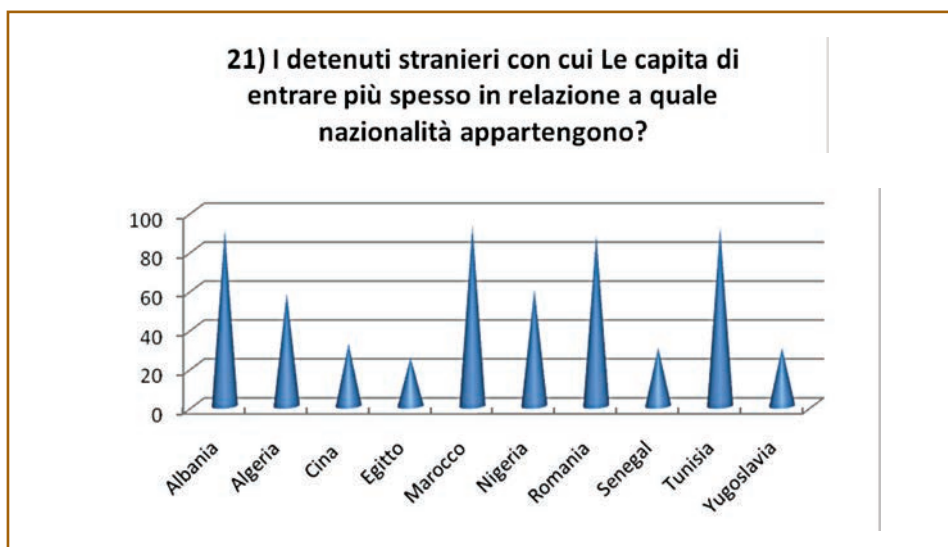


Grafico 15

Alcune caratteristiche dei detenuti stranieri "più agevolmente" gestibili

Gli operatori intervistati hanno indicato tra i detenuti "più agevolmente" gestibili quelli provenienti dai seguenti paesi: Nigeria (44 risposte), Senegal (33 risposte), Cina (30 risposte). Si tratta di paesi in cui è nota l'esistenza di un sistema scolastico e talvolta religioso che ha una presa molto forte in termini di disciplina e non solo (ad es.: le *daaras*, le cosiddette Scuole coraniche che le organizzazioni non governative e la stessa UNICEF hanno spesso citato in relazione a questioni di abusi sui minori¹¹).

Anche in relazione alla predetta domanda (così come per quella analizzata precedentemente sui diversi paesi di origine e per le altre che verranno focalizzate di seguito) è stata data la possibilità agli intervistati di indicare più di una risposta, poiché si è ritenuto di non dover "limitare" il personale penitenziario a scegliere "una" opzione a fronte di una possibilità di molteplici risposte da fornire, inerenti alle possibili variabili che possono determinare una "più agevole" gestione dei detenuti stranieri.

Il personale penitenziario ha indicato i tratti caratteristici che ritiene con più frequenza rendano i detenuti stranieri "più agevolmente" gestibili. Nel maggior numero dei casi risultano essere:

- 1) la fascia di età adulta tra i 30 e i 60 anni (64 risposte);
- 2) la migliore comprensione della lingua italiana (55 risposte);
- 3) la maggior fruizione dei colloqui visivi e telefonici con i familiari (35 risposte).

Sulle caratteristiche indicate dagli intervistati rispetto ai detenuti stranieri "più agevolmente" gestibili, non si sono riscontrate differenze significative al variare dell'età, del genere, del possesso del titolo di studio e dell'aver frequentato corsi di lingue straniere negli ultimi cinque anni.

Alcune caratteristiche dei detenuti stranieri "più difficilmente" gestibili

Gli operatori penitenziari hanno individuato tra i detenuti stranieri che sembrano presentare caratteristiche che li rendono "più difficilmente" gestibili quelli provenienti dai seguenti paesi: Marocco (62 risposte), Tunisia (60 risposte), Albania (56 risposte), Romania (49 risposte) e Algeria (45 risposte).

È forse qui il caso di ricordare che tutti questi paesi (sia quelli della cosiddetta area balcanica, sia quelli che si affacciano sul Mar Mediterraneo) dal secondo dopoguerra ad oggi hanno iscritto nella loro storia (in taluni casi anche recente) fasi turbolente interne e grandi sconvolgimenti sociali e culturali (da ultimo, i moti rivoluzionari sorti all'inizio del 2011 che si sono generati o da cui hanno subito l'influenza dei paesi mediterranei).

¹¹ Cfr. http://africaexpress.corriere.it/2010/04/29/in_senegal_le_scuole_coraniche/

Anche in questo caso il personale penitenziario è stato invitato a fornire i tratti caratteristici che ritiene con più frequenza associabili ai detenuti stranieri “più difficilmente” gestibili. Gli elementi indicati più frequentemente sono:

- 1) appartengono alla fascia di età tra i 18 e i 30 anni (77 risposte);
- 2) mettono in atto comportamenti autolesionistici (65 risposte);
- 3) non conoscono le regole penitenziarie italiane (Ordinamento Penitenziario; Regolamento di esecuzione penitenziaria; Regolamento d’istituto; ecc.) [31 risposte].

Anche sulle caratteristiche indicate dagli intervistati rispetto ai detenuti stranieri “più difficilmente” gestibili non si sono riscontrate differenze significative al variare dell’età, del genere, del possesso del titolo di studio e dell’aver frequentato corsi di lingue straniere negli ultimi cinque anni.

Le difficoltà dei detenuti stranieri

Secondo gli operatori penitenziari intervistati le difficoltà che vivono i detenuti stranieri hanno una significativa relazione con:

- 1) il sovraffollamento [55 risposte];
- 2) la scarsa comunicazione con gli operatori penitenziari (lingua diversa, mancanza di mediatori culturali, ecc.) [52 risposte];
- 3) la ridotta possibilità di mantenere i contatti visivi e telefonici con i familiari [45 risposte];
- 4) l’assenza di una rete di supporto sociale e familiare all’esterno del carcere [43 risposte].

Gli stessi risultati, al variare dei comparti di appartenenza, registrano qualche differenza.

Per il personale del “Comparto Sicurezza”:

- 1) il sovraffollamento [32 risposte];
- 2) la scarsa comunicazione con gli operatori penitenziari [24 risposte];
- 3) la ridotta possibilità di mantenere i contatti visivi e telefonici con i familiari [22 risposte];

sono ritenuti i motivi che maggiormente determinano difficoltà ai detenuti stranieri.

A queste motivazioni se ne aggiungono altre, con minor frequenza, tra cui:

- 1) la maggiore propensione dei detenuti stranieri al comportamento violento [20 risposte];
 - 2) la conflittualità che deriva dalla convivenza con altri detenuti stranieri [18 risposte];
- che sono indicate quasi esclusivamente dagli intervistati del “Comparto Sicurezza”.

Per quanto concerne il personale degli “Altri Comparti”, invece, le difficoltà dei detenuti stranieri sono correlate più frequentemente con:

- 1) l'assenza di una rete di supporto sociale e familiare all'esterno del carcere [28 risposte];
- 2) la scarsa comunicazione con gli operatori penitenziari (lingua diversa, mancanza di mediatori culturali, ecc.) [27 risposte];
- 3) la ridotta possibilità di mantenere i contatti visivi e telefonici con i familiari [23 risposte];
- 4) il sovraffollamento [23 risposte].

Le possibili "soluzioni" per una migliore gestione dei detenuti stranieri

Alla domanda "Lei ritiene che per una migliore gestione dei detenuti stranieri sia necessario" le risposte indicate dal campione sono molto interessanti, soprattutto se i risultati vengono analizzati alla luce del mutare di alcune variabili.

I dati nell'insieme rilevano che nel campione le "soluzioni" più frequentemente indicate sono:

- 1) rimpatriare immediatamente gli stranieri [54 risposte];
- 2) favorire l'inserimento lavorativo intramurario [51 risposte];
- 3) ridurre gli ingressi degli stranieri in Italia [50 risposte];
- 4) favorire una maggiore presenza di mediatori culturali all'interno degli istituti penitenziari [49 risposte];
- 5) impedire l'acquisto e l'uso delle bevande alcoliche [47 risposte].

Applicando agli stessi risultati l'analisi statistica multivariata, si è deciso di accertare se al variare del possesso del titolo di studio e della frequenza dei corsi di lingua straniera, emergono differenze significative.

I risultati ottenuti registrano differenze significative tra gli intervistati appartenenti ai due comparti di riferimento.

In particolare, gli appartenenti al "Comparto Sicurezza" che non hanno frequentato un corso di lingua straniera e che possiedono la licenza elementare e media nella maggior parte dei casi (salvo la soluzione indicata, peraltro minoritaria [7 risposte], "favorire l'inserimento lavorativo intramurario") sembrano tracciare traiettorie verso una logica dell'allontanamento, dell'esclusione e della rimozione sociale dei detenuti stranieri, nonché della teoria retributiva della pena (pene certe e più severe), anziché incedere lungo un più efficace trattamento penitenziario, orientato verso l'inclusione sociale nella società libera, ovvero la funzione rieducativa della pena [Grafico 16].

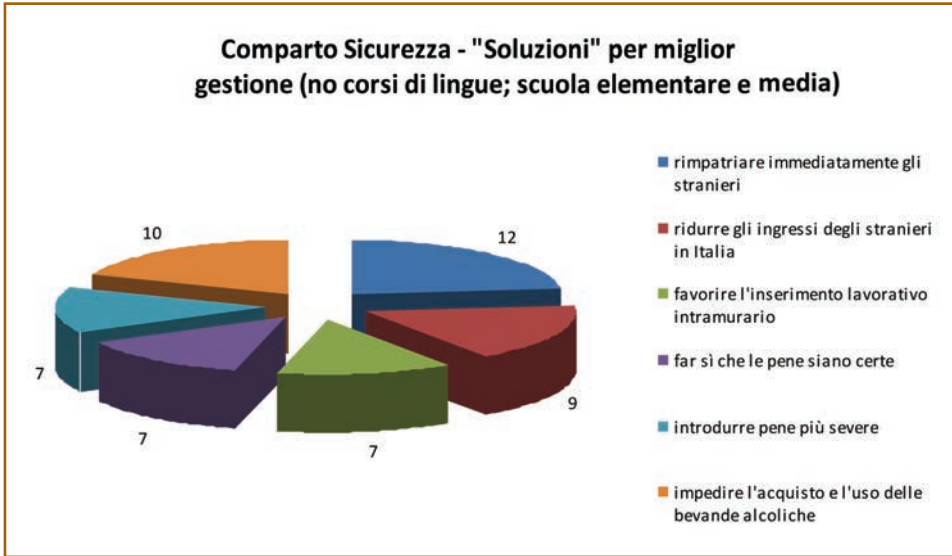


Grafico 16

Tra gli intervistati degli “Altri Comparti”, che hanno frequentato negli ultimi cinque anni almeno un corso di lingua straniera e che sono in possesso della laurea (salvo uno che è diplomato) si è registrato che le “soluzioni” più frequentemente proposte, mostrano una maggiore sensibilità verso l’inclusione sociale, anziché l’esclusione sociale [Grafico 17].

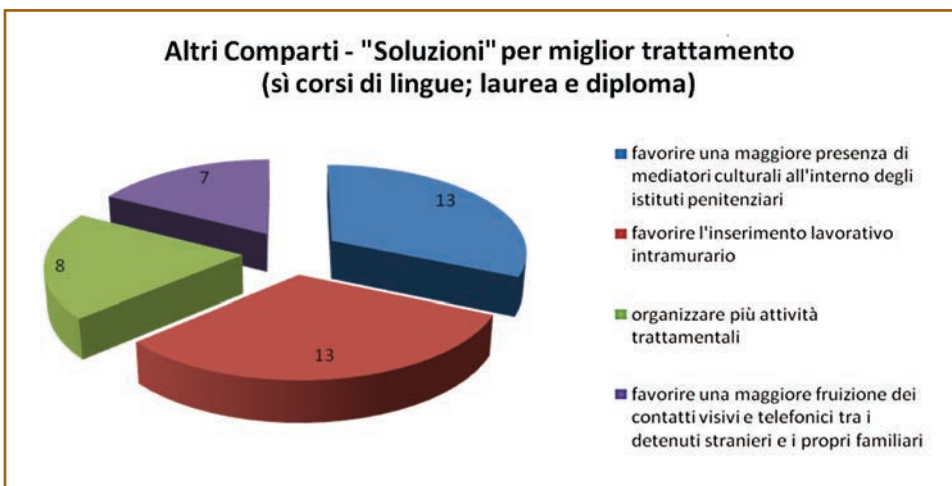


Grafico 17

Conclusioni

Appare utile riassumere le criticità più significative che sono emerse dal presente studio. Si tratta di questioni da tenere ben presenti, in quanto, se a lungo tralasciate, potrebbero costituire un ostacolo alla realizzazione del trattamento penitenziario in favore dei detenuti stranieri, qualora in un prossimo futuro dovessero rivelarsi tratti caratteristici presenti in gran parte del personale in servizio presso l'amministrazione penitenziaria.

1. Il livello d'istruzione degli intervistati varia in base al genere.

Le donne possiedono in gran parte titoli di studio medio-alti (diploma/laurea).

Gli uomini sono in possesso molto più frequentemente di titoli di studio medio-bassi (diploma/licenza media-elementare).

Dai dati emersi dal campione, si è rilevato che il personale del "Comparto Sicurezza" (che è poi quello più numeroso e quello che quotidianamente trascorre più tempo con i detenuti, e quindi anche con gli stranieri), risulterebbe quello più sfornito di titoli di studio più elevati.

Se ciò dovesse trovare conferma in una ricerca più estesa, certamente sarebbe uno di quegli elementi su cui dover lavorare, in vista peraltro della prevedibile crescita (sia in termini assoluti che percentuali) dei detenuti stranieri.

Ad ogni modo, già l'attuale tendenza, se dovesse essere confermata anche negli altri istituti, potrebbe divenire un elemento di riflessione da approfondire per incidere sulla qualità della vita quotidiana dei detenuti stranieri, nonché sullo stato di salute dell'organizzazione.

Ciò anche in considerazione che la maggior parte (102 risposte) degli operatori intervistati afferma di non aver frequentato corsi di lingue straniere negli ultimi cinque anni.

Riassumendo, il livello della formazione del personale penitenziario coinvolto nella presente indagine esplorativa, soprattutto del Corpo di Polizia Penitenziaria, è al di sotto degli standard minimi previsti dalla Raccomandazione (2012) 12 del Consiglio d'Europa.

Problemi simili attraversano le amministrazioni penitenziarie di quasi tutti i Paesi europei, tanto che nel summenzionato testo del Consiglio d'Europa si sottolinea l'importanza di una formazione specifica del personale, da riprogrammare periodicamente per garantire che rispecchi i mutamenti *in itinere*, per una migliore comprensione delle differenze culturali e religiose¹².

¹² Cfr. la Sezione denominata 'Pubblicazioni' sul sito internet www.rassegnapenitenziaria.it:

Appendice alla Raccomandazione CM/Rec (2012) XX

VII. Persone che lavorano con detenuti stranieri

2. L'anzianità di servizio maturata dagli operatori penitenziari intervistati è in maggioranza di oltre 5 anni. Ma se tra i poliziotti penitenziari oltre la metà ha un'anzianità di servizio di oltre 15 anni, invece tra gli operatori degli "Altri Comparti" si è maturata un'esperienza professionale prevalentemente al di sotto dei 15 anni di servizio. Tra questi ultimi, oltre due terzi sono in possesso di laurea e almeno 1/3 ha frequentato nell'ultimo lustro corsi di lingua straniera, quasi tutti a proprie spese presso enti esterni all'amministrazione.

3. La presenza dei mediatori culturali è percepita tra gli intervistati nel 59% dei casi. Il 39% degli intervistati ritiene però di non aver mai rilevato la presenza di tale figura. Questo dato potrebbe derivare dal fatto che, com'è noto, gli istituti penitenziari dispongono di un ridotto numero di mediatori culturali, di cui possono servirsi il più delle volte con estrema oculatezza – soprattutto in casi di necessità e/o urgenza – in virtù delle scarse risorse finanziarie.

4. La percezione degli operatori sui paesi di origine dei detenuti stranieri corrisponde ai dati pubblicati periodicamente sul sito www.giustizia.it, nella sezione statistica curata dal Dap.

5. Gli operatori penitenziari intervistati, senza alcuna differenza significativa al mutare delle variabili (età, genere, titolo di studio, frequenza corsi di lingue straniere negli ultimi cinque anni), ritengono che i detenuti stranieri "più agevolmente" gestibili provengono dalla Nigeria (44 risposte), Senegal (33 risposte), Cina (30 risposte) e hanno più frequentemente le seguenti caratteristiche:

- a. la fascia di età adulta tra i 30 e i 60 anni (64 risposte);

Selezione

38. Le persone che lavorano con i detenuti stranieri devono essere selezionate sulla base di criteri che includono la sensibilità culturale, le capacità di interazione e le abilità linguistiche.

Formazione

39.1 Il personale coinvolto nelle procedure di ingresso dei detenuti stranieri deve essere adeguatamente formato per prenderli in carico .

39.2 Coloro che lavorano con i detenuti stranieri devono essere formati al rispetto della diversità culturale ed essere sensibilizzati per comprendere i particolari problemi affrontati da tali detenuti.

39.3 Tale formazione può includere l'apprendimento delle lingue parlate più spesso dai detenuti stranieri.

39.4 I programmi di formazione devono essere valutati e rivisti regolarmente per garantire che rispecchino i cambiamenti nelle popolazioni ed il contesto sociale.

39.5 Coloro che trattano gli imputati e gli autori di reato stranieri devono essere tenuti informati della legislazione e delle prassi nazionali attuali e della normativa internazionale e regionale sui diritti umani e gli standard relativi al loro trattamento, inclusa la presente Raccomandazione.

- b. la migliore comprensione della lingua italiana (55 risposte);
- c. la maggior fruizione dei colloqui visivi e telefonici con i familiari (35 risposte).

Gli operatori penitenziari intervistati, senza alcuna differenza significativa al mutare delle variabili (età, genere, titolo di studio, frequenza corsi di lingue straniere negli ultimi cinque anni), ritengono che i detenuti stranieri “più difficilmente” gestibili provengono dal Marocco (62), Tunisia (60), Albania (56), Romania (49) e Algeria (45). Ai detenuti di tali nazionalità essi associano più frequentemente le seguenti caratteristiche:

- a. appartengono alla fascia di età tra i 18 e i 30 anni (77 risposte);
- b. mettono in atto comportamenti autolesionistici (65 risposte);
- c. non conoscono le regole penitenziarie italiane (Ordinamento Penitenziario; Regolamento di esecuzione penitenziaria; Regolamento d'istituto; ecc.) [31 risposte].

È curioso notare che se nel caso dei detenuti stranieri “più facilmente” gestibili le risposte che si riferivano alla “provenienza dall'Est Europeo” (3 risposte), “dal Sud del Mediterraneo” (6 risposte), nonché “il diverso credo religioso” (3 risposte) non sono state quasi del tutto indicate; quando si è trattato di attribuire una connotazione negativa (“più difficilmente” gestibili) queste stesse tre opzioni (che talvolta possono anche risentire di per sé dei pregiudizi di cui è intrisa la cultura degli autoctoni) sono state rispettivamente indicate in ben 25, 20 e 19 casi.

7. Il sovraffollamento, la scarsa comunicazione con gli operatori penitenziari (lingua diversa, mancanza di mediatori culturali, ecc.) e la ridotta possibilità di mantenere i contatti visivi e telefonici con i familiari sono le risposte più frequentemente correlate con le difficoltà dei detenuti stranieri riscontrate sia tra gli operatori intervistati del “Comparto Sicurezza”, sia tra gli operatori degli “Altri Comparti”. Tra i primi è però emersa anche una relazione significativa tra le difficoltà dei detenuti stranieri e la maggiore propensione degli stessi al comportamento violento [20 risposte] e la conflittualità che deriva dalla convivenza con altri detenuti stranieri [18 risposte]. Tra i secondi si è rilevata la correlazione più frequente con l'assenza di una rete di supporto sociale e familiare all'esterno del carcere [28 risposte].

In conclusione, per quanto concerne le difficoltà incontrate dai detenuti stranieri è interessante rilevare che gli intervistati del “Comparto Sicurezza”, in talune occasioni, indicano risposte più orientate verso la sfera della responsabilità individuale (concetto cardine della teoria classica o retributiva della pena), mentre tra gli operatori penitenziari degli “Altri Comparti” è emersa una sensibilità più centrata verso la dimensione della responsabilità sociale (“perché in nessun delitto la società può davvero chiamarsi fuori”¹³, in ossequio alla “famosa affermazione che la cri-

minalità è un fatto sociale *normale*¹⁴ di Émile Durkheim¹⁵).

8. Le “soluzioni” più frequentemente indicate dal personale penitenziario a cui è stato somministrato il questionario sono:

1. rimpatriare immediatamente gli stranieri [54 risposte];
2. favorire l’inserimento lavorativo intramurario [51 risposte];
3. ridurre gli ingressi degli stranieri in Italia [50 risposte];
4. favorire una maggiore presenza di mediatori culturali all’interno degli istituti penitenziari [49 risposte];
5. impedire l’acquisto e l’uso delle bevande alcoliche [47 risposte].

Per comprendere meglio il contributo degli appartenenti ai diversi comparti, si è deciso con l’ausilio della statistica multivariata, di scomporre i dati al variare del possesso del titolo di studio e della frequenza dei corsi di lingua straniera. I risultati hanno rilevato differenze significative, già precedentemente illustrate.

Così come nelle domande relative ai motivi di difficoltà per i detenuti stranieri si era riscontrata una diversità assiologica tra gli intervistati del “Comparto Sicurezza” (concentrati più a individuare le cause in rapporto

¹³ Cfr. La lettera del magistrato Elvio Fassone del 18 maggio 1989 (allora in qualità di Presidente della Corte d’Assise) ad un ergastolano che aveva condannato rinchiuso nel carcere di Trani, pubblicata nella rivista *Il Ponte*, Firenze, luglio-settembre 1995, pp. 49 ss., e successivamente citata in Gozzini M., *La giustizia in galera. Una storia italiana*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 42.

¹⁴ Cfr. Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano 2002, p. 79.

¹⁵ Cfr. Durkheim É. (1895), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008. Il sociologo francese afferma che: “Il reato è normale perché la società che ne fosse esente sarebbe assolutamente impossibile [...] Il reato è dunque necessario; esso è vincolato alle condizioni fondamentali di ogni tipo di vita sociale, ma proprio per questo motivo è utile; infatti le condizioni a cui è legato sono indispensabili alla evoluzione normale della morale e del diritto” (pp. 74-76). Sull’“utilità” della devianza *in funzione evolutiva* val la pena di soffermarsi su di un brano di Durkheim, riportandolo nella sua integrità: “Accade che il reato abbia anch’esso una funzione utile nell’evoluzione. Non soltanto esso implica che i mutamenti necessari trovino via libera, ma in certi casi esso prepara anche direttamente questi mutamenti. Dove il reato esiste i sentimenti collettivi hanno la plasmabilità necessaria per assumere una nuova forma; e talvolta esso contribuisce anche a predeterminare la forma che assumeranno. Quante volte, infatti, il reato non è altro che un’anticipazione della morale futura, il primo passo verso ciò che sarà! Secondo il diritto ateniese, Socrate era un criminale e la sua condanna non aveva nulla di men che giusto; eppure il suo reato – vale a dire la sua indipendenza di pensiero – è stato utile non soltanto all’umanità, ma anche alla sua patria. Esso servì infatti a preparare la nuova morale e la nuova fede di cui allora gli Ateniesi avevano bisogno, perché le tradizioni in base a cui erano vissuti fino a quel giorno non erano più in armonia con le loro condizioni di esistenza. Ed il caso di Socrate non è isolato, ma si riproduce periodicamente nella storia. **La libertà di pensiero della quale godiamo attualmente non avrebbe mai potuto venir proclamata se le regole che la vietavano non fossero state violate prima di venir solennemente abrogate.** Tuttavia, in quei tempi, tale violazione costituiva un reato, essendo un’offesa arrecata a sentimenti ancora vivissimi nella generalità delle coscienze. E ciononostante quel reato era utile poiché preludeva a trasformazioni che diventavano di giorno in giorno più necessarie. [il grassetto è mio, N.d.R.] La libera filosofia ha avuto come precursori gli eretici di ogni specie, che il braccio secolare ha giustamente colpito durante tutto il corso del Medioevo e fino alla vigilia dell’epoca contemporanea.” (pp. 76-77).

alla responsabilità individuale) e quelli degli "Altri Comparti" (dediti a trovare le cause più nell'ottica della responsabilità sociale), nell'item che chiede ai compilatori di voler individuare le possibili "soluzioni" si è dinnanzi ad una percezione che si divarica similmente tra gli operatori del "Comparto Sicurezza" e quelli degli "Altri Comparti". I primi si cimentano ad elencare più frequentemente "soluzioni" che proporrebbero in risposta a violazioni di responsabilità individuale: "rimpatriare immediatamente gli stranieri" (12 risposte), "ridurre gli ingressi degli stranieri in Italia" (9 risposte), "far sì che le pene siano certe" (7 risposte), "introdurre pene più severe" (7 risposte), "impedire l'acquisto e l'uso delle bevande alcoliche" (10 risposte). I secondi, invece, sono diretti su tutt'altro versante assiologico: ricercano le soluzioni possibili nel contesto sociale, optando di fatto per "favorire una maggiore presenza di mediatori culturali all'interno degli istituti penitenziari" (13 risposte), "favorire l'inserimento lavorativo intramurario" (13 risposte), "organizzare più attività trattamentali" (8 risposte), "favorire una maggiore fruizione dei contatti visivi e telefonici tra i detenuti stranieri e i propri familiari" (7 risposte).

Da questi dati sembrerebbe che i primi (gli intervistati appartenenti al "Comparto Sicurezza") siano più orientati alla logica dell'esclusione, forse perché resi "più sensibili" dalla "*doxa* dominante che si rivela d'ostacolo alla realizzazione (e, prima ancora, alla stessa accettazione) del disegno costituzionale della pena quale strumento di recupero sociale del reo (art. 27, comma 3, Cost.)"¹⁶.

Sin dall'inizio si è detto che il presente studio non persegue "l'esattezza scientifica", ma aspira a contribuire all'attività di ricerca dell'Amministrazione penitenziaria relativa all'approfondimento di scottanti tematiche dell'esecuzione della pena detentiva.

In sintonia con il motto jasperiano "essere-in-cammino cercando"¹⁷, si è voluto percorrere questa strada convinti che il miglior modo per realizzare "il trattamento e la rieducazione" (Art. 1, O.P.) del soggetto recluso (straniero) è quello "d'interrogarsi continuamente"¹⁸ sul come procedere per tenere concretamente fede al principio sancito dall'art. 27, comma 3, Costituzione.

¹⁶ Cfr. Pugiotto A., *Cortocircuiti da evitare. Dimensione costituzionale della pena e dolore privato delle vittime*, in Corleone F., Pugiotto A. (a cura di), *Il delitto della pena. Pena di morte ed ergastolo, vittime del reato e del carcere*, Ediesse, Roma 2012, p. 159.

¹⁷ Jaspers K. (1971, 2008), *Introduzione alla filosofia*, Raffaello Cortina, 2010, p. 6.

¹⁸ "L'essenza della filosofia [e dunque della ricerca, N.d.R.] sta infatti non nel possesso della verità, ma nella sua *ricerca* [il corsivo è mio, N.d.R.]. Il suo maggiore pericolo è dunque quello di capovolgersi in dogmatismo, cioè in un sapere costituito da affermazioni compiute, definitive, esaustive e semplicemente da tramandarsi. Filosofia significa in verità: essere in cammino. Le interrogazioni e le domande sono per essa più essenziali delle risposte, e ogni risposta viene nuovamente e continuamente rimessa in questione" (*ibidem*).

La speranza è che pertanto l'attività di ricerca sia anche in futuro uno degli strumenti elettivi della "scatola degli attrezzi" di cui l'Amministrazione Penitenziaria si servirà per gettare nuovi fasci di luce sulla strada di certo spesso impervia e irta di ostacoli che conduce alla realizzazione del trattamento penitenziario conforme alla dignità della persona e al senso di umanità.

Perché, come afferma Zagrebelsky, "giustizia, verità e conoscenza si costruiscono tassello per tassello, non per assunzione di giudizi a priori"¹⁹. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha dimostrato recentemente grande sensibilità in proposito: "La convinzione è che, oggi, nonostante le oggettive difficoltà, il perseguimento di questo fine [migliorare le condizioni di vita detentive con particolare riguardo alla gestione dei cd. detenuti di media sicurezza, N.d.R.] sia ipotizzabile e si possa iniziare ad agire, **con gli strumenti normativi a disposizione** [il grassetto è mio, N.d.R.], per superare la logica dell'emergenza ponendo a guida della propria azione la centralità e i diritti della persona - sia essa rappresentata dal personale o dai soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria - rimodulando, ove occorra, anche gli assetti organizzativi in modo da correlarli agli obiettivi dichiarati e non considerarli quali variabili a sé stanti."²⁰

Uscire dalla logica dell'emergenza, rivalorizzando "gli strumenti normativi a disposizione" è un approccio illuminante e per certi versi "rivoluzionario", che è in piena sintonia con "Le cose da fare, subito", suggerite da un gruppo di studiosi che chiedono di "Garantire, innanzitutto, l'applicazione integrale di quanto previsto dal regolamento del 2000"²¹, dopo aver sottoscritto un'accorata lettera-appello al Capo dello Stato, colui che aveva definito quella carceraria "un'emergenza assillante, dalle imprevedibili e al limite ingovernabili ricadute. Ci si rifletta seriamente, e presto, da ogni parte. [...] Evidente in generale l'abisso che separa la realtà carceraria di oggi dal dettato costituzionale sulla funzione rieducatrice della pena e sui diritti e la dignità della persona. È una realtà non giustificabile in nome della sicurezza, che ne viene più insidiata che garantita"²² nella consapevolezza che la

¹⁹ Cfr. la prefazione di Gustavo Zagrebelsky al volume di Manconi L., Calderone V., *Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri*, Il Saggiatore, Milano 2011, p. 12.

²⁰ Circolare GDAP-0206745-2012 del 28 maggio 2012 - Realizzazione circuito regionale ex art. 115 d.p.r. 30 giugno 2000 n. 230: linee programmatiche, p. 1.

²¹ Corleone F., Pugiotto A. (a cura di), *Il delitto della pena. Pena di morte ed ergastolo, vittime del reato e del carcere*, Ediesse, Roma 2012, p. 19.

²² Già citato in *ibidem*, p. 27 e p. 13. Discorso pronunciato da Giorgio Napolitano il 28 luglio 2011, al Convegno "Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano", promosso dal Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito.

legge non può andare oltre, forse perché memore dell'aporìa insita nel diritto, magistralmente trattata nella disamina imprescindibile di Giorgio Agamben intorno alla relazione che lega mutuamente il processo, il diritto e la pena, nel volume *Quel che resta di Auschwitz - L'archivio e il testimone* - (Bollati Boringhieri - 1998) del quale si segnalano due proposizioni:

Il fatto è che, come i giuristi sanno perfettamente, il diritto non tende in ultima analisi all'accertamento della giustizia. E nemmeno a quello della verità. Esso tende unicamente al giudizio, indipendentemente dalla verità e dalla giustizia. Ciò è provato al di là di ogni dubbio dalla *forza di giudicato* che compete anche a una sentenza ingiusta. La produzione della *res judicata*, con cui la sentenza si sostituisce al vero e al giusto, vale come vera anche ad onta della sua falsità e ingiustizia, è il fine ultimo del diritto. In questa creatura ibrida, di cui non è possibile dire se sia fatto o norma, il diritto trova pace; più in là non gli è possibile andare²³.

Una delle conseguenze che è possibile trarre da questa natura autoreferenziale del giudizio – e a trarla è stato un grande giurista italiano –, è che la pena non è conseguente al giudizio, ma che questo sia esso stesso la pena (*nulla judicium sine poena*). «Si direbbe anzi che tutta la pena è nel giudizio, che la pena azione – il carcere, il carnefice – interessano soltanto in quanto sono, per così dire, prosecuzione del giudizio (si pensi al termine *giustiziare*)» (Satta, p. 26). Ma questo significa anche che «la sentenza di assoluzione è la confessione di un errore giudiziario», che «ciascuno è intimamente innocente», ma che l'unico vero innocente «non è colui che viene assolto, bensì colui che passa nella vita senza giudizio» (*ibid.*, p. 27)²⁴.

²³ Cfr. Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 16.

²⁴ *Ibid.* p. 17.

BIBLIOGRAFIA

- Aebi M.F., Delgrande, N., *Così distante, così vicina: la situazione delle prigioni in Italia ed in Europa*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, V, 3, 2011.
- Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia. Una coraggiosa indagine empirica su un tema che ci divide*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Barbagli M., *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Bigo D. (a cura di), *Sécurité et immigration: vers une gouvernamentalité de l'inquietude*, in *Cultures et Conflits*, 31-32, 1998, pp. 13-38.
- Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma 2012.
- Corleone F., Pugiotta A. (a cura di), *Il delitto della pena. Pena di morte ed ergastolo, vittime del reato e del carcere*, Ediesse, Roma 2012.
- Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per un'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998.
- Davis A. (2003-2005), *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Minimum fax, Roma 2009.
- De Vito, C.G., *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Durkheim É. (1895), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Torino 2008.
- Garland, D., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2004.
- Gatti U., Schadee H.M.A., Fossa G., *L'impatto dell'immigrazione sulla delinquenza: una verifica dell'ipotesi della sostituzione nell'Italia degli anni '90*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, III, 2, 2009, pp. 239-263.
- Gozzini M., *La giustizia in galera. Una storia italiana*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Jaspers K. (1971, 2008), *Introduzione alla filosofia*, Raffaello Cortina, 2010.
- Manconi L., Calderone V., *Quando hanno aperto la cella. Stefano Cucchi e gli altri*, Il Saggiatore, Milano 2011.
- Marotta G., *Straniero e devianza. Saggio di sociologia criminale*, Cedam, Padova 2003.
- Melossi D. (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte*, Quaderni di Città Sicure, 6, 21, 2000.
- Melossi D., *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano 2002.
- Melossi D., *La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, V, 4, 2003, pp. 11-27.

- Musso D., *Detenuti immigrati, risorse e criticità del mondo carcere*, in Pajardi D. (a cura di), *Oltre a Sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori penitenziari su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano 2008.
- Pajardi D. (a cura di), *Oltre a Sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori penitenziari su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano 2008.
- Palidda S., *La conversione poliziesca delle politiche migratorie*, in Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per un'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova 1998, pp. 209-35.
- Palidda S., *Polizia e immigrati: un'analisi etnografica*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40, 1, 1999, pp. 77-114.
- Palidda S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Palidda S., *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, ISMU-Franco Angeli, Milano 2001.
- Palidda S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Palidda S., *Razzismo democratico: La persecuzione degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano, 2009.
- Pugiotto A., *Cortocircuiti da evitare. Dimensione costituzionale della pena e dolore privato delle vittime*, in Corleone F., Pugiotto A. (a cura di), *Il delitto della pena. Pena di morte ed ergastolo, vittime del reato e del carcere*, Ediesse, Roma 2012.
- Quassoli F., *Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori del diritto*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40, 1, 1999, pp. 43-76.
- Quassoli F., Chiodi M., *Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in Melossi D. (a cura di), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte*, Quaderni di Città Sicure, 6, 21, vol. 1°, 2000, pp. 117-293.
- Russo, G., *Studio sulle caratteristiche e sugli atteggiamenti di 114 agenti di custodia*, in *Rassegna di Criminologia*, 14, 1983.
- Russo, G., Cosentino, N., Delia, D., D'Arrigo, P., *Caratteristiche e atteggiamenti di 200 operatori penitenziari a trent'anni dalla Riforma*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno II, 1, 2008.
- Satta S., *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano 1994.
- Scarpari G., *Stranieri e microcriminalità: le apparenze e i dati*, in *Questione Giustizia*, 4, 1997, pp. 631-639.
- Solivetti L.M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna 2004.